

## LA TRAMA VIVENTE CHE DALLA VITE SI ADDIPANA. ANTROPOLOGIA DEL VINO

...

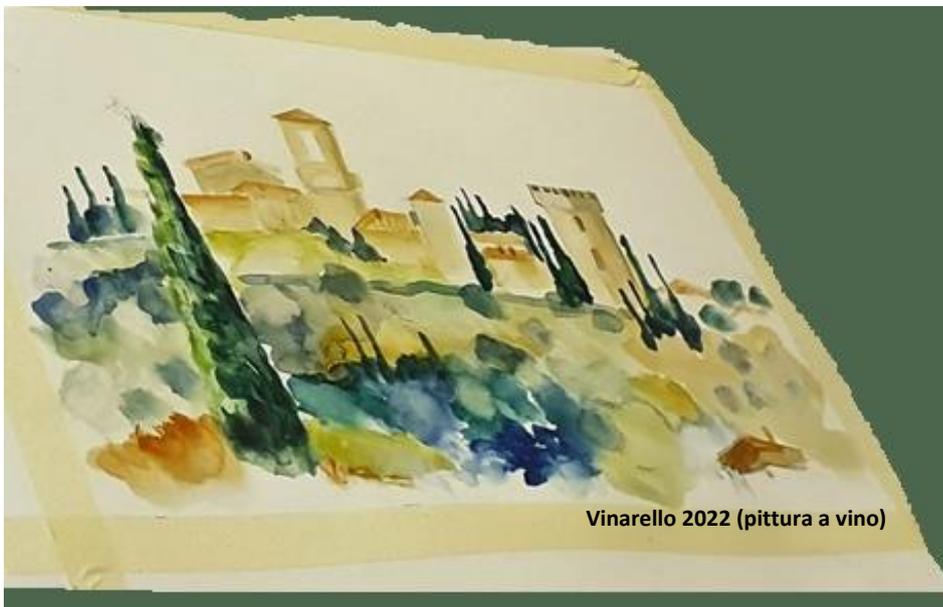
*Alla memoria di Gaspare Nello Vetro (1934-2019)*

di Dante Cerilli

Tra le tante manifestazioni ricreative e culturali dell’**“Estate Torgianese”**, in occasione della 39° edizione di **“I vinarelli” (2022)**, gli organizzatori, **“Comitato i Vinarelli”** (pres., ing. Marino Burini) e **“Associazione Culturale Ciro Scarponi”** (pres. Attilio Gambacorta), hanno previsto un momento di riflessione presso il Palazzo Civico, dal titolo **“Finché c’è vino c’è speranza”**.

Tra i relatori il Console Onorario di Grecia in Livorno, dott.<sup>ssa</sup> **Elena Konstantos**, cui è stata tributata una speciale accoglienza (secondo il protocollo ufficiale che si usa in diplomazia), che ha

parlato di **“Il vino presso i Greci”**, il dott., medico a.r. **Renato Colombai** che ha intrattenuto sul tema **“C’è speranza... nel vino!”** (con un orientamento salutistico psico-fisico e culturale), il maestro **Giampaolo Lazzeri** che ha esposto sugli **“Incontri con la Musica, Vino e Socialità”** con un’orbita snella ma circospettica con incursioni nella **“letteratura sinfonica”**, **“lirica”** e dei cantautori; infine, tra loro – non tra



scurando di ricollegarmi a talune delle citazioni precedenti – ho argomentato circa **“La trama vivente che dalla vite s’addipana”**, una sorta di **“antropologia culturale”** del vino.

Da subito si deve sottolineare l’importanza che è stata data agli intellettuali, chiamati nel loro ruolo di integrare il momento del diletto (i pittori che avrebbero dipinto i **“vinarelli”** – per antonomasia alla tecnica dell’acquerello – la cena conviviale in Corso Vittorio Emanuele II, i concerti di musica rock, pop, leggera in almeno altri tre spiazzi del paese) con una lettura degli eventi, dei sentimenti, delle circostanze, dei fenomeni tutti che riguardano il vino creato e venduto – dalla germinazione alla vendemmia, alla distribuzione – con la sua sostanzialità organolettica, etica, psicologica (**Colombai**), sociale e culturale nelle forme di aggregazione (**Lazzeri**), quando si fa politica e quando si gode dell’arte (**“In taberna quando sumus”** si ricorda l’orfico scenario del vino in musica). Il maestro si sofferma a quelle situazioni musicali in cui si suggellano patti con un brindisi o come si dipinge, appunto, **“a vino”**, o ad altre in cui ci si commiserà nelle **arie patetiche** della lirica ottocentesca o ci si rallegra in quella solenne del compiacimento. Aggiungo i pentagrammi che tracciano le leggere o sferzanti ironie dell’invettiva e le note divertenti della **“Chanson a boire”** nei **Racconti di Hoffman** (1881, postuma) di Jacques Offenbach, o in quella di Francis Poulenc (1922).

L'idea del "vino" accostato al genere di queste "canzoni", mi è venuta quando Colombai ha citato i "Versi da bere" di una poesiola che compariva tra le sue slide di conferenza (che non recava l'autore) sospettando che fosse la sua ne ho avuto conferma e la posso riproporre:

*Versi da bere*

Conservo di quell'estate ogni  
orizzonte  
da cui mi parlavi.  
Di quell'estate è rimasto  
Il sorso di vino a cui rinunciasti.  
Di quell'estate  
ho tenuto per me  
le parole che avrei dovuto  
affidarti,  
geloso della tua perseveranza.



Non v'è l'ironia e la potenza giocosa di Poulenc e di Hoffenbach, né l'incalzare ossessivo del 14° capitolo dei Carmina Burana musicati da Carl Orf, ma c'è la sopita ed eroica lirica della "rinuncia", come se un sorso di vino non calato sia una mancata catarsi d'amore. Forse quel bicchiere di vino rosso, in *Versi da bere* di Renato Colombai, se fosse stato bevuto, avrebbe fatto aprire nuovi orizzonti di passione e intrigo nella complicità delle persone che vivono i sentimenti.

Quella che si profila, invece, dei francesi, è una "canzone" di "fine pasto", che fa venire in mente il simposio greco di cui ha detto Elena Konstantos. Mentre, invece, pare assai tendenziosa e opportunistica l'affermazione di Martin Lutero, il primo dei protestanti della storia moderna, secondo cui "Chi non ama vino, donna e canzone, per tutta la vita rimane un buffone"<sup>1</sup>.

Ecco, dunque, un ventaglio di risultanze che è stato "inter-letto" dai relatori. Del resto, è congruo ricor

<sup>1</sup> La frase, "Wer nicht liebt Wein, Weib und Gesang, Der bleibt ein Narr sein Lenelang" [Chi non ama il vino, la donna e il canto, sarà pazzo per tutta la vita] fu riportata dal poeta e traduttore Johann Heinrich Voss (1751 – 1826) che a causa di ciò non ottenne la nomina a professore allo *Jhoanneum* di Amburgo per "sacrilegio alla memoria del Riformatore". Cfr., per tutto, *Chi l'ha detto?. Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica, ordinate e annotate da Giuseppe Fumagalli*, decima edizione, Milano, Ulrico Hoepli, 1999<sup>10</sup>, 51, p. 16.

## Gente e “Rock” in Piazza Giacomo Matteotti



dare come l'intellettuale “legga dentro le cose” [letto + inter] e come sia colui che risalti “la funzione e l'utilità” delle “cose lette”, che le renda “atto” [inter\_letto + attuale].

Non è scontato questo processo. Spesso, comunemente, non ci soffermiamo a cogliere l'intimo significato delle entità e dei fenomeni, oppure, più elementarmente, non attribuiamo ad essi la giusta attenzione e, quindi, ci fermiamo – addirittura – ad una lettura superficiale dei gesti umani, delle azioni umane, delle nostre azioni, della nostra vita. In questa vita, a volte, non ci si accorge della sacralità del vino, bevuto non solo nei simposi presso i greci ma anche nei riti in onore di Dionisio, anche con una festosa e disinvolta ritualità orgiastica. Il tutto – come ha ricordato Elena Konstantos – era ostentato da simbologie altamente erotiche ed esplicite scene di sesso che le brocche e i vasi utilizzati avevano istoriati sulla ceramica. Un sacro che, moderato o estremo, ha sottolineato Konstantos, si esplica attraverso gesti e immagini “di buon auspicio per i corteggiamenti amorosi che sicuramente avevano luogo nei simposi [...]” insieme “alla musica, alla poesia e al canto”<sup>2</sup>. Dai riti greci si passa ai “Baccanali” romani, in cui, il legame alle procedure un po' dissolute di ispirazione greca sta ad avvalorare una certa licenziosità dei costumi e dei modi. Non a caso Bacco è anche denominato “Liberò”<sup>3</sup> e questo la dice tutta del modo di vivere la pagana esaltazione di quel dio acclamato dalle sue ancelle, le Baccanti, come “Evio”, o meglio “Lio”, una sineresi terminologia di **evòè evòè** – interiezione dal latino *euoe*, e più comunemente *euhoè*, dal gr. *εὐοῖ* – che voglio spiegare

<sup>2</sup> Dagli appunti che prendevo durante i discorsi dei relatori, e così anche in altri casi dove c'è virgolettato o corsivo.

<sup>3</sup> Ovvero *Liberatore* da *lièo* agg. e s. m. [dal lat. *Lyaeus*, gr. Λυαῖος ( propr. «liberatore»), der. di λύω «sciogliere»], in *Treccani. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Firenze, Giunti T.V.P., 2013, alla voce. Ma anche Giosuè CARDUCCI, *Tutte le poesie*, introduzione di Carlo Del Grande (curatore insieme ad altri), Basiano, Bietti, 1967, p. 249 e passim.

con le parole di Francesco Redi: «Viva Bacco, il nostro re! / Evòè, / Evòè!»<sup>4</sup>.

L'esclamazione di giubilo delle Baccanti in onore di Dioniso, che ebbe perciò l'appellativo di *Evio* ovvero *Lio*, passò di fatto a significare, per etimologia e sinonimia, "colui che dissipa, discioglie le preoccupazioni". La qualcosa era ben nota a Giosuè Carducci che nel *Brindisi*<sup>5</sup> eleva l'invocazione festante:

Evòe, Lio: tu gli animi  
Apri, e la speme accendi.  
Evòe, Lio: ne' calici  
Fuma, gorgoglia e splendi (vv. 1-4).

Il *carne* non è una pura esaltazione del Vino e di Bacco, di Tarconte (il mitico eroe-condottiero etrusco che fondò molte città "interessate" al vino) o il richiamo ad Ampelo (non suona come "pampino"?) da cui si fa derivare il nome greco della vite<sup>6</sup>: verso dopo verso, dopo molti sottili e complessi riferimenti "politici", costituisce, propriamente, l'espedito d'un intento vitale e patriottico. Non a caso vi sono allusioni, ad esempio, ai *tiranni* e *al cantor lesbiaco*, (vv. 73-75), dove si vuole richiamare la memoria di Gaio Mario, vincitore dei teutoni nel 102 a.C., che "da vecchio era assai dedito al vino" e la figura del poeta Alceo, nativo di Lesbo, che per tutta la sua vita lottò contro i tiranni che alla fine presero il potere nella sua isola e che assai spesso nei *Frammenti* rimasti ricorda il conforto del vino negli affanni. Un *Brindisi*, dunque, che fa respirare ovunque il valore della libertà dallo straniero oppressore ("il marte austriaco" che "su' colli tuoi gavazza [gozzoviglia]"), della levità del bere, che qui si condensa:

D'estranei re da' vincoli  
Italia or si sprigiona:  
Ridi, vendemmia; o Libero,  
Il mio bicchier corona (vv. 53-56)<sup>7</sup>.

Vino simbolo del Sacro, simbolo dell'alta, suprema libertà, simbolo d'uno spirito forte che "brinda" all'Italia.

Dal Carducci, che fu "satanico" e irriverente, ma uomo di grande sensibilità e filantropismo "settecenteschi", che porta il vino propiziatorio, per dirla così, sull'altare della Patria, torniamo al vino che, nei sacrifici pagani o ebraici a Dio, veniva cosparso in libagione sulle vittime insieme ad acqua ed olio. Nelle scritture dunque, si legge: «... offrirai un decimo di efa di fior di farina impastata

<sup>4</sup> Cfr. Francesco REDI, *Bacco in Toscana*, sta in Luigi ALAMANNI - Giovanni RUCCELLAI - Francesco REDI, risp.<sup>te</sup> *La coltivazione. Le api. Bacco in Toscana*, Venezia, Vitarelli, 1812, pp 315-316. V. anche *euhoè*. **Lio**: [liè-o] (pl. m. lièi; f. lièa, pl. lièe) come aggettivo letterario, epiteto di Dioniso, o Bacco, dio del vino, Ibidem.

<sup>5</sup> Cfr XCIV, *Brindisi*, da *Juvenilia* (1850), Libro VI, sta in Giosuè CARDUCCI, *Tutte le poesie*, introduzione di Carlo Del Grande (curatore insieme ad altri), Basiano, Bietti, 1967, p. 248 e sgg..

<sup>6</sup> Cfr. Ovidio, *Fasti* III, vv. 409-412: Ampelon intonsum satyro nymphaque creatum. Fertur in ismariis Bacchus amasse iugis. Tradidit huic vitem pendentem frondibus ulmi, quae nunc de pueri nomine nomen abet. [Si dice che sulle alture dell'Ismaro Bacco abbia amato Ampelo chiamato e nato da un satiro e da una ninfa. A questo donò una vite pendente da un olmo frondoso, che ora prende nome dal nome del ragazzo.]. Ovvero, dal greco ἄμπελος, ámpelos, «cespo di vite». Il mito dice che la sua morte fa nascere la vite ed il vino. Così anche Nonno di Panopolis (in Egitto) nei *Dionisiaci* (canti), X-XII. Una curiosità: Nei primi decenni dell'Ottocento nasce l'Ampelografia, la scienza che studia e classifica le caratteristiche morfologiche dei vitigni, Jean-Antoine Chaptal (1786-1832), un chimico francese, è stato tra i primi a dettare i fondamenti dell'enologia, asseverandone i fondamenti, cfr. Antonio SALTINI, *I secoli della rivoluzione agraria*, sta in *Storia delle scienze agrarie*, Bologna, Edagricole, 1987, vol II, pagg.403-419.

<sup>7</sup> Giosuè CARDUCCI, *Tutte le poesie*, introd. di Carlo Del Grande (curatore insieme ad altri), cit., p. 248 e 250. Cfr. anche Dante CERILLI, *Nel segno del vino, letizia nel cuore. Letteratura, poesia, arte: brindisi di passione*, e Gioacchino MONTEROSSO (a cura di), *I poeti Pl. Pascoli e Carducci*, stanno in "Pagine lepine", A. VIII, n. 4, ott-dic, 2002, rispet.te p. 2 e 10.

con un quarto di hin di olio vergine e una libazione di un quarto di hin di vino » (Esodo 29,40); così come nel libro dei Numeri: «Le libazioni saranno di un mezzo hin di vino per giovenco, di un terzo di hin per l'ariete e di un quarto di hin per agnello. Tale è l'olocausto del mese, per tutti i mesi dell'anno» (Libro dei Numeri, C28v14); riflettiamo sull'insegnamento di Gesù che dice di non mettere vino nuovo in otri vecchi, poiché la fermentazione li avrebbe fatti scoppiare (Matteo C9v17, Marco C2v22) e su famosi miracoli (ad esempio Le Nozze di Cana Giovanni C. 2, vv.1-12). La bevanda forgia e temprava l'animo umano poiché ne diviene espediente di sollecitazioni che possono far scaturire tanto il bene quanto il male. Premesso che Noè, dopo essere scampato al diluvio, coltivò la vigna e poi ne bevve dal frutto fatto vino tanto da ubriacarsene e da addormentarsi nudo<sup>8</sup>, nel *Libro dei Proverbi*, invece, è il monito ad essere parsimoniosi nel suo impiego. L'eccesso turba i sentimenti e la lucidità mentale fino a creare gravi problemi di convivenza civile e sociale: «Non essere fra gli smodati bevitori di vino, – è scritto testualmente – fra quelli che sono ghiotti mangiatori di carne. Poiché l'ubriacone e il ghiottone si ridurranno in povertà, e la sonnolenza farà vestire di semplici stracci»<sup>9</sup>. Si evince e si impara che «Quelli che stanno molto tempo col vino, quelli che vengono a cercare vino mischiato» (si pensi al vino dei Greci miscelato con acqua, in parti diverse, di cui diceva Elena Konstantos) hanno guai, difficoltà, contese, preoccupazioni, «ferite senza ragione», hanno occhi offuscati. Il vino fa male perché gli uomini si abbandonano, e non dovrebbero, a «guardare il vino quando rosseggia, quando scintilla nel calice, [e] va giù diritto», mentre invece non si accorgono quando (e lo vedremo con Pascoli del «terzo grappolo») che li sconvolge e li sommuove, facendoli uscire fuori di senno: «Alla fine [il vino] morde proprio come un serpente, e secerne veleno proprio come una vipera; «I tuoi propri occhi vedranno cose strane, e il tuo proprio cuore pronuncerà cose perverse». L'uomo vedrà la sua distruzione, percosse e vessazioni, abbandonato al suo stato d'incoscienza nefasto e schiavo, succube e smodato che quando si sveglierà, tuttavia, *ne cercherà ancora dell'altro*<sup>10</sup>.

Eppure, tanto nell'Antico Testamento quanto nel Nuovo non si rinuncia a ravvisare la bontà e opportunità del vino: « ... Il vino è come la vita per gli uomini, purché tu lo beva con misura. Che vita è quella di chi non ha vino? Questo fu creato per la gioia degli uomini... Allegria del cuore, gioia dell'anima è il vino bevuto a tempo e a misura»<sup>11</sup>.



**Gente penserosa, qualche nube e ombre in un "Vinarello – 2019"**

<sup>8</sup> «Ora Noé, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e giacque scoperto all'interno della sua tenda». [Genesi Cap. 9, vv. 20-24].

<sup>9</sup> Cfr. *Libro dei Proverbi* c23vv20, 21.

<sup>10</sup> Si veda in *Libro dei Proverbi* c23vv29-35.

<sup>11</sup> Cfr. *Libro del Siracide*, 31,27-38.

Gesù si allinea a questa “saggezza” e dà una certa emozione sapere che anche Lui bevesse il «sangue d’uva», come era chiamato il vino nella tradizione giudaica, Egli, in verità, proclama: «È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell’uomo che mangia e beve, e voi dite: ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Luca 7,33). Si comprende, implicitamente in questa frase, che Gesù beveva il vino e che non è certo il vino che deve indurre al pregiudizio!

Come nel mito e nel paganesimo è la connaturazione umana degli accadimenti, anche nelle religioni positive, come nel testo biblico, è l’unione di quanto è fisico con quanto è spirituale, ciò che ottenebra come ciò che gratifica e alleggerisce ogni peso, così nel Canto dei Cantici: «Quanto sono soavi le tue carezze,/ sorella mia, sposa, / quanto più deliziose del vino le tue carezze./ L’odore dei tuoi profumi sorpassa tutti gli aromi» [4, 10].

Tuttavia, se da una parte “*Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes*” (Il vino e le donne fanno diventare apostati [= fanno uscire di testa] i saggi<sup>12</sup>), dall’altra, “*Vinum Laetificat cor hominis*”, *Il vino rende felice il cuore degli uomini*, monito biblico per la beatitudine (dal Salmo 104, v. 15), ovvero, qua ancora più chiaro, “*Vinum et musica laetificant cor*” (Il vino e la musica rallegrano il cuore [l’animo, l’umore])<sup>13</sup>.

Il vino, dunque, bevanda della perdizione e della letizia nella Bibbia, ma, soprattutto ancor di più sublime, è bevanda del banchetto eucaristico che diviene il simbolo del sangue del Cristo salvatore del mondo, nella teologica consustanziazione cattolico-cristiana o nella transustanziazione luterana. Una sacralità così alta che sembra far apparire il vino come esso stesso germe di vita. Non è un gioco di parole, assai commistionato, il calembour di vite/vita? Vite, tralci e grappoli sono simbolo di una corrispondenza analogica tra Dio, Gesù e i suoi figli, come tra gli uomini e la loro discendenza. L’evangelista Giovanni spiega il mistero della «vera» vigna. Gesù identificato con la/nella vigna ed Egli stesso dice: «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio, che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio, che porta frutto, lo pota perché porti più frutto». (Giovanni 15,1-2).

Il vino è la sintesi perfetta di questi tre attori protagonisti (Dio, Gesù e i figli di Dio) ed è come se esso stesso rappresenti dunque il “frutto” del divenire.

Di questo sono capaci gli intellettuali, una miriade, in tutto, non calcolabile, che si sono approcciati al vino oltre ai presenti relatori dell’“Incontro-Conferenza”. Ne pongo all’attenzione solo alcuni, la cui enumerazione, altrimenti, sarebbe del tutto imprecisa e lacunosa.

**Plinio il Vecchio, Cicerone, Cecco Angiolieri, François Rabelais, Francesco Redi** per arrivare a **Martin Lutero, Segur L’Aine, Charles Baudelaire, Frédéric Mistral** per arrivare a **Carducci e Pascoli** che, a mio avviso, rendono del “vino” una lettura in relazione ad aspetti specifici della psicologia umana e della sua eroicità.

Dal fatto che viene dato di pensare che il vino sia esso stesso sinonimo di vita, è l’ispirazione degli organizzatori a chiamare questa giornata di studio “Finché c’è vino c’è speranza”, ma è evidente che il titolo echeggia proprio il detto popolare: Finché c’è vita c’è speranza. Che deriva dalla locuzione latina: *Aegroto dum anima est, spes esse dicitur* (appunto nella vulgata “Finché c’è vita c’è speranza”), letteralmente significa: “Per chi è ammalato si dice che, finché c’è respiro, c’è speranza”. Risulta essere stata utilizzata da Cicerone, e da lui rimasta famosa, per voler significare che finché Pompeo fosse rimasto in Italia, si sarebbe evitato il peggio<sup>14</sup>. E sin qui tutto attesta che l’uomo

---

<sup>12</sup> Cfr. *Chi l’ha detto?. Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica, ordinate e annotate da Giuseppe Fumagalli*, decima edizione, Milano, Ulrico Hoepli, 1999<sup>10</sup>, p. 101, comunque tratto dalla Bibbia, *Libro dell’Ecclesiastico* cap XIX v. 2.

<sup>13</sup> *Libro dell’Ecclesiastico*, cap. XL, v. 20.

<sup>14</sup> «*Aegroto dum anima est, spes esse dicitur, sic ego, quoad Pompeius in Italia fuit, sperare non destiti*». Cfr. le *Epistulae ad Atticum* (9.10 [3]), le lettere indirizzate all’amico Tito Pomponio Attico, v. in *M. T. Cicerone. Epistole ad Attico*, in 2 voll., a cura di Carlo Di Spigno, Torino, UTET, 1998, vol. 1; per altro si veda Augusto ARTHABER, *Dizionario comparato*

difficilmente inventa qualcosa di nuovo, altrimenti, in quel caso, si dovrebbe parlare di genialità e di unicità, ma tutto plasma e modella, per quanto gli sia consentito, demiurgicamente, non dal nulla, ma dalla materia. Avete presente la pecora Dolly? Essa, sebbene già deceduta, nel 2010 fu clonata dalla stessa materia e non creata dal niente! Altra presunzione avrebbe l'uomo se potesse tanto!

Plasma, dicevo, sempre per scopi tecnologici e di progresso, tranne che quando la sua opera lo porta all'autodistruzione.

Pertanto, oltre il primo "orecchiamento", viene il secondo: «Finché c'è prosecco c'è speranza».

Si tratta di un film di Antonio Padovan (Parthénos, 2017). Tuttavia, il vino, qui, è soltanto un elemento di contorno, una *costruzione d'intrigo*, il pretesto di uno scenario, dove si coltiva il vino, per poter ambientare un giallo intriso di quotidianità e di connotazioni sociali, che diviene un documento di realtà regionale e provinciale con i propri luoghi comuni e le proprie autenticità identitarie. Dovrei dire che questo "prosecco" non fa "sperare" alcunché, ma vi ho trovato un'analogia che fa al caso dell'idea del vino che è "vita" laddove lascia intuire che un grappolo, quando matura, "diventa spirito", proprio perché lo spirito va inteso come "anemos", "soffio di vita". Nel film viene messo in risalto come il vino abbia a che fare con il lavoro, quindi con il vissuto giornaliero, e ritengo che se ne possa far scaturire una "filosofia", concorde con Paolo Pilla, ovvero che "la filosofia ha bisogno di buon vino, perché il cervello senta meno il rumore del presente e il traffico dei pensieri inutili"<sup>15</sup>.

Essere utile alla filosofia, vuol dire che il vino arricchisce l'animo ed il pensiero. Contrariamente alla reputazione negativa ed equivoca che si diffuse dopo la sua morte, di gran bevitore e buffone, François Rabelais (Chinon, 1483 o 1494 – Parigi, 9 aprile 1553) si può ritenere oggi uno degli scrittori rinascimentali francese tra i più fecondi. Il vino non ne ha offuscato le doti mentali, anzi deve aver contribuito a fare di lui l'intellettuale, come si diceva, che rivela la sua "lettura culturale" del mondo. *Pantagruel* è il "portavoce di un ideale di vita che è fatto di scienza e di una radicata saggezza, consistente nel vivere una vita sana secondo natura", secondo un "naturalismo [...] classicista", uno "spirito tollerante e umanitario", perspicace per una "curiosità verso tutte le forme dello scibile" con la "disquisizione filosofica" o con un raccontare di "facezia e scurrile". Dall'immagine del "libertino ateo e materialista" si è scoperto in lui persino un "respiro religioso e evangelico, alla Geertsz, che pervade la sua scrittura"<sup>16</sup>, insomma proprio di carattere ermeneutico-antropologico<sup>17</sup>.

Se riguardo alla "speranza... nel vino" (per usare una stessa espressione di Renato Colombai) non c'è traccia efficacemente consonante nel film del "Prosecco", ve n'è effettiva, invece, in "Il profumo del mosto selvatico" (1995), diretto da Alfonso Arau<sup>18</sup>. Nel momento clou della storia, ispirata all'omonimo romanzo di Deborah Chiel<sup>19</sup>, si incendia il vigneto e, pur essendo vani i tentativi di domarlo, dalle fiamme si salva la pianta madre del vigneto, che farà rivivere – apoteosi della speranza – una nuova coltura.

In questo, è la speranza della rinascita come della vita che si rinnova e il vino, ancora una volta, ha il suo ruolo fondamentale.

Non è male se mi ripeto, infatti, su alcuni concetti che ebbi modo di esternare a proposito di un numero del 2002 della rivista che dirigo, "Pagine lepine", interamente dedicato al vino, in cui figurava

---

*di proverbi e modi proverbiali*. [...] Supplemento ai dizionari delle principali lingue moderne ed antiche, Milano, Hoepli, 1989, pag. 654.

<sup>15</sup> Cfr. Paolo PILLA, recensione a *Finché c'è prosecco c'è speranza*, sta in "Golf news" (15 marzo 2018).

<sup>16</sup> Per tutto il virgolettato si veda, *Rabelais: l'intellettuale e la bottiglia di vino*, (redazionale), sta in "Pagine lepine", A. VIII, n. 4, ott-dic, 2002, p. 9.

<sup>17</sup> Vedi Clifford GEERTZ, *Antropologia interpretativa*, trad. di Luisa Leonini, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>18</sup> Titolo originale *A Walk in the Clouds. Il profumo del mosto selvatico*, rifacimento e reinterpretazione del film *Quattro passi fra le nuvole* del 1942 di Alessandro Blasetti, soggetto di Cesare Zavattini e Piero Tellini (1995), è ambientato in Messico, ma interamente girato nella Napa Valley californiana nel 1994. Prodotto da Gil Netter, David Zucker, Jerry Zucker, Montaggio-Editore Don Zimmerman, cfr. <https://catalog.afi.com/Catalog/MovieDetails/60158>.

<sup>19</sup> Cfr. Deborah CHIEL, *Il profumo del mosto selvatico*, trad. di Alfredo Guaraldo, Milano, Sperling & Kupfer, 1995. Anche con Rusconi Libri, 2021.

l'articolo principe di Gaspare Nello Vetro<sup>20</sup> (*Euterpe e Bacco un'affiatatissima coppia*<sup>21</sup>), alla cui memoria voglio dedicare questa mia conferenza.

Ovvero, nel segno del vino è la letizia del cuore, la passione e le incertezze d'amore, "colpi di scena ed audacia dove non riuscivamo nemmeno a pensarli"<sup>22</sup>. Renato Colombai citava appunto Ovidio: «Il vino prepara i cuori e li rende più pronti alla passione». Ovidio, dopo aver parlato dei banchetti, delle tavole imbandite, ottime occasioni per un approccio amoroso (lo ricordava per le sue logiche anche Konstantos), di Bacco-Nyctelio che sta a mensa appesantito ed ebbro, mette sull'avviso che farsi bagnare dalle gocce del vino che già hanno impregnato le ali di Cupido equivarrebbe ad abbandonarsi all'eros, che il tuo cuore sarà infervorato dal vino, l'inquietudine fuggirà con il vino abbondante<sup>23</sup>; egli Ovidio dà utili e pratici consigli affinché nel corso delle pratiche amorose il vino non finisca con l'invalidare la stessa virilità dell'uomo e suggerisce anche le tecniche di seduzione, tutto è così poetico pur nel giuoco lascivio e sensuale:

«Quando, dunque, ti saranno offerti i doni di Bacco sulla mensa  
e avrai una donna accanto a te sul letto tricliniare,

prega il padre Nyctelio e i sacri riti della notte  
di far sì che il vino non ti dia alla testa.

Allora con parole coperte potrai dire molte frasi allusive  
che lei intenda come rivolte a sé,

potrai con poche gocce di vino scrivere leggere lusinghe  
così che sulla tavola lei legga d'essere la padrona del tuo cuore;

potrai guardarla negli occhi con occhi che rilevano il tuo amore:  
anche uno sguardo muto ha spesso voce e parola.

Cerca di afferrare per primo la coppa che ha toccato  
le sue labbra e bevi dalla parte che ha bevuto lei;

e qualunque cibo assaggi con le dita,  
prendine anche tu e toccale, nel prenderlo, la mano.

Tuo desiderio sia anche quello di piacere al marito della donna:  
a voi sarà più utile una volta diventato amico.

Se toccherà a te bere per primo, fa bere prima a lui...  
... Noi ora ti daremo una precisa misura per il bere:

che la mente e le gambe svolgano bene il loro ufficio.  
Evita soprattutto le ingiurie provocate dal vino

e la mano troppo pronta alla rissa selvaggia.  
Se hai voce canta, oppure, danza se hai le braccia sciolte

e cerca di piacere per quelle doti con cui puoi piacere.  
L'ebbrezza, se è vera, nuoce, ma gioverà se è simulata.

Fa che la lingua finga d'incepparsi con suoni balbettanti,  
in modo che qualunque cosa tu dica o faccia con troppa sfrontatezza

sia attribuita a quell'unica cosa: il troppo vino.  
"Salute alla signora" – dirai – "Salute a chi dorme con lei".

(ma in cuor tuo prega che al marito, venga un accidente )»<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Palermo 8.05.1934 - Parma 4.01.2019; si veda Dante CERILLI, *Nello Vetro, ordine e spirito della musica*, sta in "Pagine lepine", A. XXV, n. 4, gen-dic, 2022, pp. 44-45.

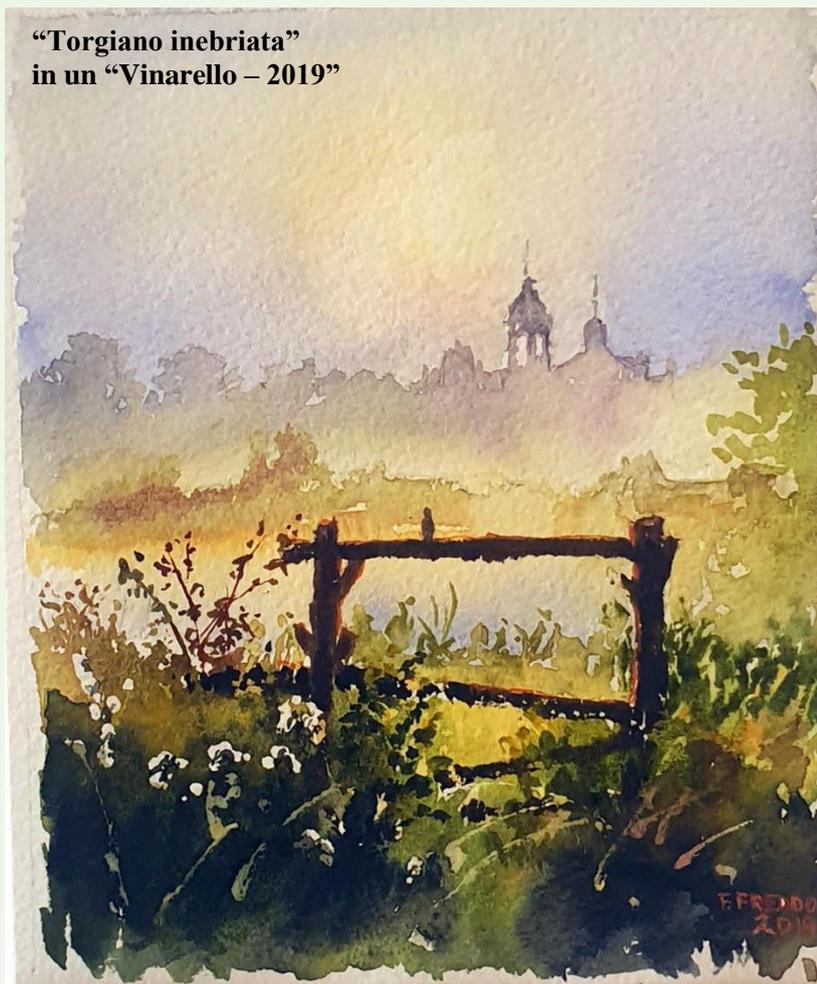
<sup>21</sup> Sta in "Pagine lepine", A. VIII, n. 4, ott-dic, 2002, pp. 4-6.

<sup>22</sup> Cfr., difatti, Dante CERILLI, *Nel segno del vino, letizia nel cuore. Letteratura, poesia, arte: brindisi di passione*, sta in "Pagine lepine", A. VIII, n. 4, ott-dic, 2002, p. 1.

<sup>23</sup> Cfr. OVIDIO, *Ars Amatoria*, Libro I, vv. 229-246.

<sup>24</sup> Cfr. OVIDIO, *Ars Amatoria*, Libro I, vv. 565-582 e vv. 589-602.

“Torgiano inebriata”  
in un “Vinarello – 2019”



Prima di giungere alla stesura di questa conferenza, alcune telefonate con il relatore ed amico Colombai, che poi ne parla tecnicamente nel suo scritto essendo egli primariamente medico, mi hanno stimolato a considerare le proprietà terapeutiche della vite e dei suoi derivati, il Vino.

*In Vino Salus, dunque, il Vino e la Medicina.*

Il dott. Colombai, formule chimiche e grafici statistici alla mano, presentati nella sua dissertazione, hanno messo in evidenza l'argomento in relazione ai recentissimi studi (a cui si rimanda, non appena la sua relazione vedrà la luce a stampa) per sottolineare ogni progresso. Dal mio canto, invece, come già mi pronunciai a telefono, ipotizzai che il vino stesso fosse un organismo “vivente”, cioè “vivo” di una sua propria vita biologica con tutti i microrganismi che lo compongono (la cui trattazione, però, non è

materia di questo studio) e non solo un insieme di qualità organolettiche. In funzione di questa idea si orientano i miei assunti.

Una delle prime pubblicazioni su vino e medicina, che mi è capitato di vedere da molti anni or sono (dato che già in altre occasioni mi sono occupato di vino), è quella di Salvatore Pablo LUCIA (Usa, 1901-1984), *Wine as Food and Medicine*<sup>25</sup>.

Mi è nota anche una certa bibliografia da Omero alla Bibbia, passando attraverso gli *Erbari* medievali, fino a quella contemporanea che abbonda a partire dagli studiosi enologi e ampelografi dell'Ottocento e del Novecento, ma troppo grande sarebbe l'exkursus e pertinente ad una monografia, più che ad un saggio-conferenza. Pertanto, proprio perché potrebbe essere un antesignano del Lucia, allora è giusto menzionare, almeno, il *Libro della natura et virtù delle cose che nutriscono et delle cose non naturali* di cui Bartolomeo Boldo<sup>26</sup>, medico bresciano, è stato un curatore, accrescitore, quasi da farne una nuova opera, tale invece che originariamente era del medico universitario, padovano, Michel Savonarola, nonno del noto Girolamo che fondò la Repubblica di Firenze tra 1494 ed il 1498. Il libro contiene suggerimenti per condurre una vita sana e salutare e risponde a mille curiosità attraverso il sapere che si è tramandato da diversi autori greci, latini e arabi, fino all'età moderna.

Così, come Savonarola e Boldo parlano delle “cose che nutriscono”, Salvatore Pablo Lucia, nel suo, non parla soltanto degli accorgimenti da tenere in considerazione sul vino “come alimento” o co

<sup>25</sup> New York, Blakiston Co., 1954.

<sup>26</sup> *Libro della natura et virtù delle cose, che nutriscono, & delle cose non naturali, con alcune osseuatiōni per conseruar la sanità, & alcuni quesiti bellissimoi da notare. Raccolto da diuersi auttori Greci, & Latini, & Arabi, prima per M. Michel Sauonarola ...: poi di nuouo con miglior ordine riformato, accresciuto, & emendato, & quasi fatto vn'altro per Bartolomeo Boldo ...* Dato “Appresso Domenico et Guerra G. Battista, in Venetia”, 1575.

me sostanza medica, ma anche di alcuni aspetti sociali e antropologici di esso. Il libro ebbe una sorta di successo popolare perché istruiva nello stile e nel sentire più prossimo alla gente, la quale, talvolta, non neghiamolo, si aspetta di farsi dire certe cose, cose che possono solo fargli piacere. Lo studioso socio-antropologo, che era sensibile nel registrare il comportamento umano e gli atteggiamenti aggregazionali, disquisisce sull'utilità del vino, ma anche della vite, nelle tante inferenze della vita quotidiana. Sino ad oggi, anche gli estratti dalle foglie e dai semi della *vitis vinifera* sono associati ai flavonoidi e alla diosmina per cosmetici e per l'insufficienza venosa, ma anche in assoluto nella medicina omeopatica, trovandoli sotto forma di granuli, di gocce orali e tintura madre. Al di là dell'omeopatia, la pianta viene utilizzata come integratore medicamentoso, dunque, per vene varicose, edema degli arti inferiori dovuto a cause vascolari e arteriti (ovvero per le infiammazioni delle arterie delle varie parti del corpo non esclusi, e soprattutto, vene e capillari di zone... meno "nobili").

Vino come cibo e medicina, sin qui, ma anche vino sostanza principale che sta alla base degli enoliti: vino unito a erbe ed altri elementi naturali commestibili e medicamentosi messi a macerare da cui si ottiene una soluzione. Ovvero vino come medicinale. I vini medicinali sono noti fin dall'antichità. Il ritrovamento di un vaso con resti di vino ed erbe nella tomba<sup>27</sup> di re Scorpione I<sup>28</sup>, che regnò intorno al 3200 a.C., danno la percezione di quanto la pratica fosse antica.

Con gli enoliti si può alleviare insonnia, gastrite, mal di stomaco in genere, diarrea, bronchite, raffreddore e influenza, menopausa, contusioni e tanti altri comuni "disturbi" da curare secondo natura. Mi affascina che san Paolo nella *Lettera a Timoteo*, a fini terapeutici, suggerisce: «Smetti di bere soltanto acqua, ma fa uso di un po' di vino a causa dello stomaco e delle tue frequenti indisposizioni» (Timoteo, 1, 5,23).

L'uso del vino trova ancora la sua legittimazione come medicamento più volte nell'Antico Testamento: «Date bevande inebrianti a chi sta per perire e il vino a chi ha l'amarrezza nel cuore». (Prov. 31,6). Così mi vengono in mente le miriadi di soldati che dall'Età Antica alla Medioevale e anche all'Età Moderna costituivano le prime linee degli eserciti, fatti ubriacare e gasare euforicamente a vino e ad altre sostanze affinché fossero forti nello sferrare l'attacco. Chi mai avrebbe avuto il coraggio da sé di buttarsi letteralmente nelle braccia della morte, senza che fosse aiutato dall'alcool? La guerra un abominio! Nel *Nuovo Testamento* – per riprendere – nella celebre parabola del Buon Samaritano, l'avventore medicò la vittima dei briganti, «fasciò le ferite, versandovi olio e vino» (Luca 10,34).

Nel secolo scorso, per lo meno da tempi recenti, celebre è il "paradosso francese", di cui si parla diffusamente anche oggi, da parte della gente comune – che ormai su internet legge di tutto (anche ciò che è sbagliato!) – da parte di studiosi ma anche di viticoltori ed enologi, tant'è l'interesse, non solo "vitale" ma anche economico della materia prima.

Al riguardo del "paradosso" si è sviluppato un dibattito dei pro e dei contro, tuttavia, non c'è nulla di definitivo che possa dire che faccia assolutamente bene e/o assolutamente male! Insomma, il vecchio adagio, *in medio stat virtus*, resta inconfutabile.

Il vino rosso, quindi, sembra avere degli effetti positivi sulla salute quando assunto nelle quantità consigliate, che corrispondono per gli individui in normali condizioni di salute a un bicchiere (circa 150 ml) al giorno per le donne e un massimo di due bicchieri al giorno per gli uomini, con differenze ulteriori rispetto ad età e situazione clinica personale, ovvero un bicchiere al giorno per i giovani di età compresa tra i 18 ed i 20 anni e sopra i 65 anni, salvo altra prescrizione medica.

---

<sup>27</sup> Risalente al 3150 a.C. circa, nella tomba furono rinvenute immagini di scorpioni di forma molto realistica ed alcuni vasi fabbricati in Palestina (a più di 1000 km a nord-est), che gli studiosi ritennero contenessero vino mescolato. Cfr. Werner KAISER, "*Mitteilung des Deutschen Archäologischen Instituts Kairo*", Buchhändler-Vereinigung, Otto Harrassowitz, Wiesbaden, 1990, N. 46, pp. 287-299. V. anche Natale BARCA, *Sovrani predinastici egizi*, Torino, Ananke, 2006, p. 194 e passim.

<sup>28</sup> Si tratta di Hedj Hor o Re Scorpione I, che è stato un sovrano egizio del periodo Predinastico dell'Alto Egitto, che regnò intorno al 3200 a.C, ma non se ne conosce le date della sua presenza terrena; cfr. Patrick E. MCGOVERN, Armen MIRZOIAN e Gretchen R. HALL, *Ancient Egyptian herbal wines*, in PNAS, National Academy of Sciences, vol. 106, 2009, n.18, may (consultabile anche on-line, <https://www.pnas.org/doi/10.1073/pnas.0811578106>).

Nessun bicchiere per bambini e adolescenti fino a 18 anni: il loro corpo non avrebbe la capacità fisiologica di metabolizzare alcolici, che provocherebbero danni cellulari a molti organi, tra cui il cervello, il fegato, lo stomaco e il cuore, producendo perdita di coordinamento e orientamento, diminuzione della memoria. Secondo diversi studi, consumare un bicchiere di vino rosso al giorno porterebbe benefici sia per il cuore sia per il cervello, diminuendo il rischio di attacco cardiaco e di ictus. L'effetto benefico del vino rosso deriverebbe dalle azioni positive svolte dall'alcol (incremento dei livelli di colesterolo buono, riduzione della formazione di coaguli e produzione di variazioni nella pressione sanguigna) e dalla presenza di resveratrolo, una sostanza naturale appartenente alla famiglia delle *fitoalessine*, molecole che vengono prodotte da diverse piante, tra cui la vite<sup>29</sup>.

Vale la pena chiudere questa parte sottolineando anche le qualità antidepressive che possiede il vino e che aiutano il cervello a liberare le endorfine presenti nel cervello, alleviando l'ansia e i condizionamenti.

“In vino veritas”, per cui oltre al vino della salute, si deve contemplare adesso il “vino della verità”. Il proverbio latino-volgarizzato è ripreso da molti autori (primo tra questi, il più noto Plinio il Vecchio). Se così non fosse – l'avreste creduto? – Charles Baudelaire avverte: «Chi beve solo acqua ha un segreto da nascondere». In verità, chi è pieno di difetti tanto da sentirsi “ingordo” di vino e non semplice degustatore vorremmo che si “rallegrì”, ordunque, e si riscatti al monito della canzone del conte Louis-Philippe di Ségur L'Aine che recita: «Tutti I cattivi sono bevitori d'acqua, ciò è provato dal diluvio [venuto per punire i cattivi]»<sup>30</sup>.

Per spiegare come nel vino sia la verità, e come con esso si appalesino tante circostanze dell'agire umano, stimolato dal mitico elisir, nettare prelibato si possono utilizzare le parole del romanzo *Vino, patate e mele rosse* (Blackberry Wine) di Joanne Harris, pubblicato in Italia nel 1999 da Garzanti. È ambientato in parte in Inghilterra, a Pog Hill nei pressi di una vecchia stazione, ed in parte nella campagna francese, a Lansquenet, un paesino ricco di frutteti e vigne vicino a Marsiglia e Le Pinot (dove si fa il famoso vino). In vino veritas è una locuzione ambivalente, per cui nel vino è la verità perché attraverso l'ebbrezza si è loquaci e si “spiffera” tutto, ma potrebbe essere che la verità sia nel vino perché il vino stesso è un “organismo”. Di questo conversavo in una telefonata sempre con Renato Colombai, la cui preparazione è tale che ci si può confrontare per qualsiasi argomento. Il vino è un “organismo vivente” non solo una bevanda organolettica. La narrazione del romanzo viene pian piano ad esemplificare le mie teorie concettuali.

«Il vino parla. – ecco l'intrigo del fascinosa testo elaborato da Joanne Harris – Lo sanno tutti. Guardati in giro. Chiedilo all'indovina all'angolo della strada, all'ospite che non è stato invitato alla festa di nozze, allo scemo del villaggio. Parla. È ventriloquo. Ha un milione di voci. Scioglie la lingua, svela segreti che non avresti mai dovuto raccontare, segreti che non sapevi nemmeno di conoscere. Grida, declama, sussurra. Racconta grandi cose, progetti meravigliosi, amori tragici e tradimenti terribili. Ride a crepapelle. Soffoca piano una risata fra sé. Piange per i suoi stessi pensieri. Riporta alla mente estati di molto tempo fa e ricordi che è meglio dimenticare. Ogni bottiglia un soffio di altri tempi, di altri luoghi e ciascuno è un piccolo miracolo, dal più comune Liebfraumilch all'imperioso Veuve Clicquot 1945»<sup>31</sup>.

Se dunque il proverbio è manifesto di disarmante lealtà, pare evidente che si debba qui introdurre la riflessione su una sorta di “psicologia” del vino. Vino che ci fa scoprire gli intimi recessi della nostra

---

<sup>29</sup> Serge RENAUD e Michel DE LORGERIL, *Wine, alcohol, platelets, and the French paradox for coronary heart disease*, Lancet 1992; 339: 1523–6. Si veda anche *Un bicchiere di vino rosso a pasto fa bene al cuore*, pubblicato da “Multimedica”, Lombardia, su <https://www.multimedica.it>.

<sup>30</sup> Louis-Philippe Ségur L'Aine (-comte de), Diplomatico, scrittore e storico (Parigi 1753 - ivi 1830) dice sull'acqua (sur Eau): “Tous les méchants sont buveurs d'eau:/ C'est bien prouvé par le déluge”, sta in Louis-Philippe SÉGUR L'AINE, *Contes, fables, chansons et vers*, Paris, F. Buisson, 1801 (A. IX), p. 223. Si veda anche Dante CERILLI, *Nel segno del vino, letizia nel cuore. Letteratura, poesia, arte: brindisi di passione* “Pagine lepine”, A. VIII, n. 4, ott-dic, 2002, p. 1.

<sup>31</sup> Joanne HARRIS, *Vino, patate e mele rosse*, trad. di Laura Grandi, Milano, Garzanti, 1999, cap. 1, p. 9.



**Una rosa per l'amore – Intenso il colore accentuato dai pigmenti del vino  
"Vinarello 2019"**

anima, nel bene e nel male. Ciò additato positivamente ed a fin di bene, purché, amaramente, non si debba constatare anche la durezza e l'impatto delle verità spiacevoli, difficili da sopportare e digerire.

La... verità che è nel vino, a causa del vino o a pretesto del vino può ledere al quieto vivere. Ce lo insegna anche Giovanni Pascoli, il cui tormento esistenziale non si finisce mai di scoprire ed indagare. Ebbene, per il Pascoli il vino non fu soltanto il piacere della leggerezza o della festa, come alcuni eventi della sua vita fanno supporre, o come quelli di quando, con il suo maestro Carducci, assaporava il vino dell'Albana, il vitigno che si coltiva in quel di Bertinoro, nella locanda della Serafina. In *Myrica*, compare la poesia *I tre grappoli*, testo che è un libero rifacimento di un passo di Diogene Laerzio (180-240 d.C.) che attribuisce al saggio Anacarsi una breve osservazione sugli effetti del vino. Pascoli costruisce i versi così:

Ha tre, Giacinto, grappoli la vite.  
Bevi del primo, il limpido piacere;  
bevi dell'altro l'oblio breve e mite;  
e... più non bere:

ché sonno è il terzo, e con lo sguardo acuto  
nel nero sonno vigila, da un canto,  
sappi, il dolore; e alto grida un muto  
pianto già pianto<sup>32</sup>.

A Giacinto Stivelli (1853-1919), letterato, storico, patriota poeta e giornalista, suo amico, Giovanni Pascoli dedica *I tre grappoli*. Una sorta di monologo in cui si denota quanto faccia bene la gioia di un bicchiere di vino, quanto il vino contribuisca all'oblio che allontana i dispiaceri, facendoti assopire "ebro". Ma esorta a non prendere il terzo grappolo poiché arriva il sonno nel quale la coscienza focalizza il male di vivere che tormenta l'anima. È scrittura complessa questa della poesia, poiché il sonno deve essere interpretato ambivalentemente, da una parte come l'antidoto al male (l'uomo infatti nell'ebbrezza e nel torpore dimentica il male), mentre dall'altra rappresenta lo stato confusionale che prostra l'uomo nell'ansia e nell'angoscia (l'uomo, infatti, col vino ride, ma non succede, soventemente, che col vino cada nella disperazione e nel pianto?). Il terzo "grappolo" vigila "nel nero sonno", sui tormenti della psiche umana: il sonno spalanca nel sogno, o nel dormiveglia semicosciente, le immagini di un'antica sofferenza, di "un muto/ pianto già pianto", per via dei caduti freni inibitori col terzo grappolo che annulla la sublimazione dei primi due. Insomma, nel sonno dell'ubriachezza domina il dolore che condiziona le reazioni psico-fisiche.

Ognuno di noi sa quanto ciò corrisponda a vero, ma il caso più sporadico non può apparire come quello dominante: si sa del persistente perdurare dello stato malinconico di Pascoli, quindi con questi versi si fa interprete della sua condizione individuale e, per certi verso, di quella collettiva, tuttavia, il lettore può trovare una via di mezzo nel gradimento di assaporare un buon bicchiere di vino rosso, di goderne dell'ebbrezza e dell'ilarità che ne scaturisce, a vantaggio del buonumore e della serenità.

Viene qui voglia di stare con Carducci ("A noi conforti l'anime") e ricordare il giubilo dei baccanali, "Evoè Evoè". Sovviene il pensiero del provocatore e irriverente Cecco Angiolieri verso il padre – "«Dato li sia d'una lancia!»;/ ciò a mi' padre, che mmi tien sì magro", ovvero "Che sia colpito con una lancia!"; questo a mio padre, che mi tiene così a stecchetto" – perché non dandogli denari gli impedisce di coltivare le sue passioni preferite, "cioè la donna, la taverna [il vino] e 'l dado", quelle che gli "fanno 'l cuor lieto sentire" (*Sonetti*, 87), oppure del Cecco che invoca ogni bene a "chi prima pose 'l vino/ che tutto 'l dì" lo "fa stare in bonaccia [allegro]" – ed insolito – chiede che per il vizio del vino lo "abbi Iddio per escusato" (*Rime*, LXV). Risuona la ballata di Lorenzo de' Medici:

---

<sup>32</sup> Cfr. Giovanni PASCOLI, *Poesie*, Verona, Arnoldo Mondadori E., "Oscar" 1969 (20 edizione, 1970), vol. I. *Myrica*, p. 37.



*Canestra di Frutta (con uva) 1597-1600 - Caravaggio*

Donne e giovinetti amanti,  
viva Bacco e viva Amore!  
Ciascun suoni, balli e canti!  
Arda di dolcezza il core!  
Non fatica, non dolore!<sup>33</sup>.

Echeggiano i versi di *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, che esaltano e suggellano:  
«E bevendo, e ribevendo/ I pensier mandiamo in bando»<sup>34</sup>.

E, per concludere, peccato che Dante nei versi del XXXIII Paradiso si riferisca all'acqua dell'Eunoè, perché altrimenti, l'espressione poetica si adatterebbe bene ad esaltare la prelibatezza del vino, ovvero:

«S'io avessi, lettor, più lungo spazio  
da scrivere, i' pur cantere' in parte  
lo dolce ber che mai non m'avria sazio»

*Se io, lettore, avessi più ampio spazio per scrivere, io descriverei almeno in parte il dolce sapore dell'acqua dell'Eunoè che non mi avrebbe mai saziato.*

\*Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata<sup>35</sup>.

Dal Vecchio al nuovo, dall'era antica a quella odierna, tutti si affannano a dir del bene e a dir del male, ma tutti sappiamo, senza inganno, che quando abbiamo voglia desideriamo sempre quello che è proibito, ovvero *\*Sempre tendiamo con ogni sforzo a quel che è vietato, e desideriamo quel che ci è negato*, quello che fa male.

A volte, nel *male* – se non ci distrugge – si sta tanto bene e scompare ogni languore ed ogni tristezza!

Torgiano, 18 agosto 2022, Dante Cerilli, relatore.-

© Riproduzione consentita al di sotto del 30% citando l'autore Dante Cerilli e la testata Web “Umbria e Cultura”.

---

<sup>33</sup> *Il Trionfo di Bacco e Arianna*, già *Canzona di Bacco*, VII, da “Canti Carnascialeschi” di Lorenzo de' Medici.

<sup>34</sup> Francesco REDI, *Bacco in Toscana*, sta in Luigi ALAMANNI - Giovanni RUCELLAI - Francesco REDI, risp.<sup>te</sup> *La coltivazione. Le api. Bacco in Toscana*, Venezia, Vitarelli, 1812, p. 304.

<sup>35</sup> Cfr. OVIDIO, *Amores*, Libro III, ep. 4, v. 17; si veda anche *Affetti, passioni, gusti, voglie, abitudini*, sta in *Chi l'ha detto?. Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica, ordinate e annotate da Giuseppe Fumagalli*, decima edizione, Milano, Ulrico Hoepli, 1999<sup>10</sup>, 51, p. 12.